

Massimo Filippi

Venti tracce verso una tassonomia (dell'impossibile)¹

Mentre me ne sto nudo sotto lo sguardo di ciò che chiamiamo «animale», nella mia fantasia prende forma un'immagine, una sorta di classificazione alla Linneo, una tassonomia dal punto di vista delle bestie.

(Jacques Derrida)

E tutto finisce per fare corpo, fino al corpus di polvere che si raduna e danza un ballo vibronante nell'esile fascio di luce in cui si compie l'ultimo giorno del mondo.

(Jean-Luc Nancy)

1. *Lucus incertus*. Gli animali (non umani e umani) sono come la luce; a seconda di come li si guarda sono particelle oppure onde. Lo sguardo reificante li vede solo come particelle, individui isolati, monadi separate, autarchiche, concluse, chiuse su se stesse, fluttuanti in un universo senza relazioni e senza senso. Uno sguardo più attento riesce a scorgerli anche come onde. Onde che si intersecano, si rifrangono e si riflettono, si potenziano o si annichiliscono, si seguono, si precedono, si inseguono e si circondano; onde zigzaganti che costituiscono il *tra* che genericamente chiamiamo “ambiente”, “mondo”. Lo specista, e alcuni antispecisti, ritengono che gli animali non siano altro che corpi individuali. Costoro pensano che esistano le specie e gli individui – errore più rozzo il primo e più raffinato il secondo, come ricordava Nietzsche –, non capendo che specie e individui sono meri epifenomeni di singolarità ondulanti, risonanti, vibranti, oscillanti. Sezionando il mondo, perdono di vista il tutt'altro, il divenire onda, ciò che i corpi possono e, al pari, l'impotente potenza degli animali di liberare spazi di indistinzione, di fuoriuscita intensiva dal Sé e da sé. Gli animali, a differenza di Dio, giocano a dadi, stanno in mezzo alle fole, alla folla e alla follia. Gli animali sono folli – come chi riesce a intravederne il sinuoso moto ondulante.

2. *Vulnus fragile*. I corpi degli animali sono fatti di materia, di una materia fragile e finissima, come quella dei sogni. Il corpo è «denso», «esteso», «corpulento» e al contempo «è un disegno, è un contorno, è un'idea», dice Nancy. È *partes extra partes* pur essendo senza organi. I corpi degli animali sono sottili, facilmente si rompono, si spezzano e si interrompono. Possono essere smembrati, violentati, tagliati, gassati, bruciati, torturati, scomposti, lacerati, feriti, umiliati. E, seppur

¹ Questo saggio è l'ultimo capitolo del libro di Massimo Filippi ed Emilio Maggio intitolato *Penne e pellicole. Gli animali, la letteratura e il cinema* di prossima uscita per i tipi di Mimesis.

meno facilmente, ricostruiti, ricomposti, suturati, incollati, medicati, chimerizzati. I corpi degli animali sono feriti ancor prima di esserlo, perché – ancora Nancy – «un corpo non è vuoto. È pieno di altri corpi [...], tessuti, rotule, anelli, tubi, leve e soffietti» e perché «tocca altri corpi da ogni lato» e «non smette mai di sentire». Le ferite dei corpi animali non cicatrizzano, sono ferite che si introflettono – per sanarsi e nascondersi – e che si estroflettono – per accarezzare altri corpi e per farsi accarezzare. I corpi animali sono estesi, fuori di sé, espropriati dai loro sensi e dall'esplorazione dell'ambiente. Sono vulnerabili perché dipendenti, sono vite degne di lutto. Sono ferite che, piegandosi, si spongono e si estrovertono. Gli animali sono eversivi.

3. *Pulvis absconditus*. Dove va a finire la felicità dei cuccioli e tutto l'immenso dolore animale? Che succede agli infiniti, quotidiani e banali movimenti, sensazioni, sentimenti e riflessioni di queste onde e di questi corpi, che sono necessari agli animali per sopravvivere – incontrarsi, abbracciarsi, scontrarsi? Dove vanno il battito cardiaco, la peristalsi, i tic, le percezioni cinestesiche, gli sfioramenti, gli affetti, i ricordi, i sogni, i pensieri, che sono anche degli animali umani e di quello che abbiamo definito la parte animale de "l'Uomo"? Si inscrivono? E se sì, dove? Se pensiamo agli animali come isole, queste domande sono insensate; se li pensiamo come onde, essi sono partecipi del non senso, che non significa senza senso, ma il *non* del senso, quelle microscopiche crepe, fenditure e passaggi oltre/verso la logica del senso. Gli animali morti, quelli uccisi e quelli feriti, o frammentati e ricomposti, allora, come i morti e come la morte, sono qui, in questo mondo, sono onde che hanno assunto caratteristiche fisiche differenti. Sono come le onde radio o quelle elettromagnetiche, i raggi X o quelli infrarossi, non li vediamo ma ci sono. Ci attraversano e ci influenzano. Danzano. Ci parlano anche se non li ascoltiamo. Si parlano tra loro, continuano a intrattenersi. Ci fanno domande anche se non rispondiamo. Si fanno domande, a cui seguono risposte e poi altre domande e altre risposte e altre ancora e ancora, fino a inanellarsi nell'utero della terra. Non sentite le urla del mattatoio, la rabbia, il dolore e la noia dell'allevamento e dei laboratori? La frustrazione che sale dai circhi e dagli zoo? Il lamento delle madri separate dai cuccioli e quello dei cuccioli separati dalle madri? L'odore nauseabondo del sudore e del sangue, il tonfo sordo delle uova sulle griglie di ferro, l'alternante battito angoscioso degli zoccoli e il fruscio dell'aria sollevato dalla stereotipia dei movimenti dei reclusi e dei dannati? Il rapido sibilare dei bisturi, lo schiocco sordo del debeccamento e della castrazione? E poi: non sentite la tenera gioia dei cani che corrono, il flessuoso scivolare dei felini, il lontano fruscio delle serpi, i discreti battiti d'ala degli uccelli, i brevi passi dei topi negli anfratti e nei sotterranei della civiltà? E tutti i suoni delle sistoli e delle diastoli, dei conati, delle articolazioni, dei nervi, dei muscoli? L'espandersi e il contrarsi dei polmoni, il movimento rapido

della deglutizione, quello più forsennato e frastornante della copula, dello sperma e delle ovaie, lo schiudersi delle uova, lo spargersi del liquido amniotico? E l'impercettibile brusio delle sinapsi e dei neuroni? E il silenzio frenetico del desiderio e quello pacato del godimento? E l'incessante mormorio delle cellule? Non sentite le voci, gli ugglioli, gli abbai, i guaiti, i ringhi, i miagolii, i latrati, i barriti, i cinguettii dei morti? Non sognate mai i morti? Non vi parlano nel sonno e nelle cangianti forme delle nuvole, delle montagne, delle spiagge e dei deserti? Non sentite gli accorati richiami di Laika provenire dal vuoto dell'universo come la radiazione cosmica di fondo, residuo della placenta che ha dato vita al *Big Bang*? Non sentite i passi, a volte felici e a volte strascicati, di Bobby e degli altri prigionieri? Non sentite il crepitio della debole radioattività emessa dalla bontà illogica di un mulo o di una femmina d'alce imbalsamata? Non percepite il battito del vostro cuore, delle vostre arterie e delle vostre vene, il ritmo del vostro respiro, la magmatica forza del vostro intestino, lo sciabordio dei vostri fluidi corporei contro le pareti degli organi o sui margini di altri corpi? No, tutto questo non scompare nel nulla, ma si deposita come polvere sopra, intorno e dentro tutto ciò che sente, che viene sentito, che sente sentire e che viene sentito sentire. Immenso scialo ontologico. Una polvere sottile, nostalgica e malinconica, si posa costantemente su di noi e sugli altri e lentamente modifica forme e proporzioni. Nulla si perde nella storia, perché l'inconscio è la storia. Noi non vediamo questa polvere, ma questo non significa che non esista e che non perturbi l'essere e l'esistente. Murakami Haruki: «In un giorno qualunque, qualcosa attrae la nostra attenzione. Niente di particolare, cose irrilevanti. Un germoglio di rosa, un cappello smarrito, quel maglione che ci piaceva quando eravamo piccoli, un vecchio disco di Gene Pitney. Un corteo di banalità senza un luogo dove andare. Cose che si muovono a destra e a manca nella nostra coscienza per due o tre giorni e poi se ne ritornano da dove vengono..., nell'oscurità. Abbiamo tutti questi pozzi che scavano nei nostri cuori. Mentre gli uccelli volteggiano sopra i pozzi, avanti e indietro». Questa polvere è come la materia oscura: non è visibile, ma interagisce costantemente con quella che possiamo vedere. L'universo che conosciamo non sarebbe quello che è senza materia oscura. Il silenzio delle bestie è la follia del giorno, il viaggio al termine della notte. Gli animali sono generosi nella loro luminosa oscurità.

4. *Domus spongiosa*. Siamo abituati a pensare gli animali e i loro ambienti come se fossero entità separate, come se ci fosse un album con degli sfondi colorati – foreste tropicali, savane infuocate, coste rocciose, fondali marini, vette innevate, ghiacciai scoscesi, praterie sconfiniate – su cui incollare le figurine che descrivono l'esemplare medio delle varie specie. In realtà, gli animali e i loro mondi d'intorno non sono separati, ma intrecciati, comunicanti, confusi. Coi loro corpi/onde gli animali attraversano l'intorno e lo tracciano, lo irradiano, lo marciano. E

contemporaneamente l'intorno traccia, segna, iscrive i loro corpi. Un topo corre lungo una parete e la trasforma in prolungamento del suo sensorio per ritrovare la strada di casa. E la parete tatta il corpo del topo, iscrive nella sua memoria e nei suoi muscoli una mappa geografica. E lo stesso quando un cane urina, un cervo o un elefante disegnano il tronco di un albero di intricati labirinti, un gabbiano o una sterna sfiorano una parete di roccia o una stella marina un corallo. Quando una vespa si accoppia con un'orchidea per creare un ibrido che gode senza dover produrre e riprodursi. Anche nelle tane gli animali non interrompono il flusso tra loro e l'intorno. Come sostiene Serres, l'architettura della tana è costituita da un sistema a tre strati: uno esterno, duro, per scoraggiare gli invasori, uno interno che, dolce, protegge e si fa letto, talamo, culla, tomba. In mezzo, lo strato poroso fatto di «fori, passaggi, porte», che contamina il dentro con il fuori e il fuori con il dentro. Solo noi abbiamo reciso questo esile strato intermedio, ci siamo messi fuori dal vivente per rinchiuderci in un dentro che, a nostra immagine e somiglianza, ci raffiguriamo immacolato e puro. Solo noi costruiamo recinti, gabbie, fortezze, case e castelli a tenuta stagna. Proprietà private, ottusamente proprie e violentemente mutilate. Solo noi viviamo nel perenne autunno di una giornata piovosa. Gli altri animali invece fanno segni e si lasciano insegnare in qualunque stagione, sanno, come scrisse Bataille che «la vita non è mai situata in un punto particolare: passa rapidamente da un punto all'altro (o da molteplici punti ad altri punti), come una corrente o una sorta di flusso elettrico». Come un'onda, come acqua che esonda.

5. *Scriptum manens*. E se gli animali scrivessero? Sì, gli animali scrivono. Lasciano segni e tracce che sanno cancellare, ritracciare e rintracciare. E si lasciano tracciare, marcare, inscrivere. Quindi, se scrivono, possiedono delle mani e intrattengono una fitta corrispondenza con la morte, se scrivere, come scrive Foucault, «è avere a che fare con la morte degli altri, [parlare] sul cadavere degli altri». Gli animali sanno anche leggere. Sanno, ad esempio, che cosa hanno scritto Cartesio o Bacone, Aristotele o Lacan, sui loro corpi. Conoscono il significato dei molti ghirigori che l'erpice della macchina della colonia penale ha inciso sui loro corpi. Quindi, se leggono, hanno occhi e orecchie. Possiedono una grammatologia e sanno cos'è la scrittura e la differenza. Il che dovrebbe suggerire, a meno di non voler mettere in scena un'oscena pornografia, che non si può scrivere degli e sugli animali, o al loro posto. Si può scrivere solo di fronte a loro, alla loro sofferenza e alla loro gioia o, meglio ancora, con loro, insieme a loro, a quattro mani, a mille piedi, con gli occhi aperti e le orecchie tese. Forse gli animali stanno scrivendo anche qui, anche ora. Non avverti il diuturno fruscio delle loro penne?

6. *Paupertas altissima*. Gli animali hanno un mondo? Gli animali abitano un mondo? E, se sì, che mondo è il loro e quali sono i loro modi di abitarlo? Heidegger,

seppur nota che usiamo termini differenti per indicare le medesime azioni fatte da noi e dagli animali – ad esempio, cibarsi/pranzare –, non si astiene dal fare lo stesso. Gli umani abitano e gli animali vivono in una casa; gli umani sono costruttori di mondi, mentre gli animali sono poveri di mondo, risiedono in una sorta di zona grigia tra noi e le pietre. Probabilmente, però, Heidegger ha ragione. Dipende da cosa intendiamo per mondo e per abitare. Se il mondo è un cosmo chiuso, autosufficiente e autoregolato – una mega-macchina, insomma – allora, è vero, gli animali sono poveri di mondo, sono immondi. Il loro mondo è povero, nel senso che non si chiude nella propria presunta ricchezza, ma sa di essere indigente, di aver bisogno dell'intorno e degli altri, di essere oltre il progresso e la decrescita. E poi, a ben vedere (ascoltare, toccare, gustare, annusare), non è neppure possibile parlare di un mondo animale, talmente questo è povero – talmente povero è questo concetto –, ma di innumerevoli mondi, tanti quanti le posture, i gesti, le sensazioni, il tatto interno, i sentimenti, i pensieri, i modi di ridere, piangere, sentire il lutto, annoiarsi, mentire, perdonare, cantare, inventare, suonare, far musica, giocare, ospitare, offrire, donare, provare pudore, vestirsi, guardarsi allo specchio. Tanti mondi quante sono le lunghezze d'onda di ogni corpo che si muove nell'intorno e che da questo è mosso. E lo stesso per l'abitare, se abitare significa avere consuetudine con il luogo del "proprio", dell'*habitus*, abitudine e routine, con un abito da non smettere mai, un doppiopetto gessato con annessi cravatta e polsini d'oro, un *burqa*, una divisa. Se si vive in una casa dalle pareti porose, per uscirne e rientrarci, per riposare o passare oltre, per costruire un territorio, per poi disfarlo e rifarlo daccapo, allora non si abita, ma ci si comporta, ci si sopporta e ci si rapporta. Si risiede nel corpo, si sta sulle creste e nei ventri delle onde. Ci si muove nell'*ethos* che incessantemente rinegozia i confini dei mondi e ne crea altri nelle intersezioni che si fanno e si disfano, si aprono e si chiudono. Gli animali hanno ascoltato con attenzione quanto una volta ha detto Butler: «La mia vita è questa vita, vissuta qui, nell'orizzonte spazio-temporale stabilito dal mio corpo, ma anche fuori di qui, nell'interazione con altri processi viventi di cui io non sono che una parte [...]. Il fatto di vivere o meno una vita che ha valore non è qualcosa che posso decidere in solitudine, poiché questa vita è e non è mia, ed è ciò che mi rende una creatura sociale e vivente». Gli animali sanno che l'etica (la buona vita) ha a che fare con l'etologia (le buone maniere del vivere).

7. *Voluptas desideris*. Gli animali tastando l'intorno, avvicinandosi ai corpi che possono potenziare il loro e allontanandosi da quelli che lo farebbero degenerare, non possono che avere una qualche forma di coscienza. Infrangono la natura. Sono gli animali che hanno dissestato l'ordine universale primevo. Sono loro ad aver inventato la libertà, la scelta, l'incontro e, con questi, la morte, la predazione, la malattia, l'eterotrofia. In una parola: la possibilità. Possibilità che è tale solo se non

esclude l'impossibile, la possibilità dell'impossibilità e l'impossibilità di ogni possibilità. Sono loro che hanno iniziato l'amorosa opera della creazione, dove a ogni bivio, a ogni svolta, a ogni incrocio si prende congedo da tutte le altre creazioni, bivi, svolte e incroci possibili. Sono loro ad aver avviato l'opera infinita di deposizione della polvere sull'esistente, ad aver dato corpo al negativo. Ma l'hanno fatto in maniera affermativa, lasciandolo sussistere e non sussumendolo in qualche formula di sintesi, in qualche dialettica. Pur essendone parzialmente esterni, stanno ancora dentro la natura, dentro la corrente del desiderio che riunisce separando, che inizia pur non avendo origine. Heidegger, allora, ha di nuovo, seppur paradossalmente, ragione: gli animali non muoiono, ma per-iscono ed ex-periscono, si aggirano, passano e trapassano, stanno nell'aporia, possiedono un *pas*. Usano gli specchi senza specchiarsi e raddoppiare il mondo nella sopra-vivenza; come Alice, li attraversano, per riflettersi, per evadere rimanendo qui, per perire. Gli animali hanno a che fare con la morte, non solo perché sono anch'essi tabù da nascondere, deodorare e detergere, ma anche, e soprattutto, perché si intrattengono nei pressi della possibilità dell'impossibile: che cos'è il "poter soffrire" di Bentham, ci domanda Derrida, se non «una possibilità senza potere, una possibilità dell'impossibile»? Un antispecismo che voglia abbandonare le parole d'ordine della tradizione e delle sue gabbie grammaticali, sintattiche e concettuali – a partire da quella di specie – non può, allora, che mettersi a dialogare con questa indicibile aporia, con questa inaudita possibilità. In effetti, a ben pensarci, gli animali testimoniano l'intestimoniabile, perdonano l'imperdonabile, salvano l'insalvabile. Si salvano mostrando le crepe che sono. In una polverosa biblioteca, Benjamin prende di passaggio un rapido appunto: «La salvezza [...] si lascia compiere solo in ciò che nell'attimo successivo è già irrimediabilmente perduto». Come il perdono e la testimonianza.

8. *Passio communis*. Che cos'è la vita? Dove abita? Come scriverla? Se l'impossibile è iscritto nella vita, essa è sorta dalla sua latenza, accogliendolo nelle sue tane, nei suoi anfratti, nelle sue pieghe, nei suoi cunicoli. L'impossibile scava la vita, la rode e la corrode, la riempie. Dove può essere finito tutto l'impossibile che al bivio della vita, miliardi di anni fa, è stato lasciato indietro e da parte, se non nel cuore della vita stessa? Esso rappresenta il potere della vita, la sua infinita vulnerabilità. Anche *zoé* ha a che fare con il potere. Ecco perché il potere può così facilmente far presa sull'impossibilità della vita fino allo spasmo e alla paralisi, può senza difficoltà rendersi esclusivamente possibile e potente, e l'im-potenza della vita può essere condivisa, può condividere l'impossibile. Gli animali stanno nel mezzo della guerra sulla pietà, sono fuoco che arde tra due fuochi, quello amico e quello di sbarramento.

9. *Oikosrex robinsoniensis*. “L’Uomo” è il prodotto di un processo di speciazione che è avvenuto tramite una serie progressiva di mutilazioni e privazioni. È il prodotto di un taglio che ha negato il negativo degli animali. È un doppio *non* che si richiude ermeticamente su se stesso, che sta fuori e sopra, doppia negazione, affermazione che nega e che rinnegando si afferma. È impassibile, immortale, imperativo. È sempre un animale con qualcosa in più, è non-più, anche quando si definisce come animale mancante. È sempre differenza da “l’Animale”. È un progetto che si sintetizza e, metastatizzando, rende tutto sintetico. Gli animali, invece, s’intralciano, s’intrufolano, s’intrecciano, s’intendono. “L’Uomo” è puro spirito, è privo di corpo, è un fantasma immateriale. È bianco, maschio, eterosessuale, pur essendo incolore, asessuato, onanista. È il sovrano di un’isola disabitata, di cui, come Robinson, continua a percorrere la circonferenza per stare fermo, spaventandosi delle sue stesse orme, delle impronte che vi ha lasciato e che attribuisce a “l’Animale”, che non esiste se non dentro il suo capo, altro fantasma in cui si specchia fino a infrangersi. “L’Uomo” vive e muore nel proprio, nella proprietà, nelle sue proprietà, nell’appropriazione. L’antispecismo che cerca il “proprio” de “l’Uomo” ne “l’Animale” è impresa destinata al fallimento. Al contrario, dovrebbe moltiplicare le differenze, vedere uomini e donne, ermafroditi e oltrecomatosi, zecche e scimpanzé e altri e altre e altro ancora. Un reale movimento di liberazione dovrebbe scoprire il proprio bersaglio nell’*Anthropos*, non nello specismo, perché il primo è reale, mentre il secondo è illusione. Dovrebbe sbarazzarsi del concetto stesso di specie, evitare di combattere contro quest’altro fantasma. Evitare di inventarsi nuove robinsonate. Non credete alla storiella delle specie e delle speciazioni, ma ascoltate il racconto dell’evoluzione, create storie altre. Un giorno, in un bel giardino, sotto un albero di mele, gli animali radunarono le differenze e dissero loro: «Siate feconde e moltiplicatevi».

10. *Hypokeimenon larvatus*. Anche il Soggetto sorge dalle ceneri del sacrificio, è una favola prodotta da un calcolo. È un calcolo escreto dolorosamente dalla finzione imperiosa della struttura sacrificale. Il Soggetto prende forma dall’esclusione appropriante. Anche il Soggetto del diritto, della legge, del dovere, della politica, dell’etica. Il “Soggetto *di*” è gemello siamese del “soggetto *a*”. È un calcolo che non prevede che divisioni e individui, un calcolo che mentre si enuncia si dissimula, come nel motto cartesiano *larvatus prodeo* (*larvatus pro Deum?*). E una volta che l’individuo ha preso possesso della scena non può che inscenare altre finzioni. Ad esempio, quella secondo cui sommandosi con se stesso produrrebbe le società. O che lo Stato sia l’incrocio tra il mare e la terra, tra la Bestia e il Sovrano, ciò che garantisce il Bene in un branco di lupi, il gregge di beni immobili de “l’Uomo” e il suo capo, i suoi capi, le sue capitali, il suo capitale – non è il denaro il luogo dove il *caput* viene costretto ad accoppiarsi con la corona? Soggetto, individuo

e Stato sono finzioni, entità che esistono solo in forza di una credenza, finché si crede in loro, finché si dà loro credito indebitandosi nel dover-essere. In forza di quella favola che le principali figure dell'*oikonomia* politica non cessano mai di ripetere: c'era una volta un brutale stato di natura dove individui isolati si facevan l'un l'altro la guerra, fino a quando i nostri sacrifici li hanno purificati nel lavacro del sangue, erigendo il *cum* dello Stato. Omettendo, però, di dire che l'individuo non è tanto la causa, quanto piuttosto l'effetto di questa operazione sacrificale che, per produrre l'artificio del *cum* trascendente, di ciò che si specchia nella sua vuota performatività – «*State states statements*» –, si è dovuto prima recidere il *cum* immanente, la comunanza nella finitudine e nella carne, quella comunanza che fluisce tra singolarità transitorie, ibridandole, rendendole impure. Omettendo che prima l'"Animale" è stato messo a morte. Che la società è l'impalpabile corrente che scorre tra gli "individui", è ciò che passa e che è passato, l'intermezzo e l'intervallo, ciò che non è mai stato, storia naturale. Che il *munus* – il dono esorbitante che circola, il compito eccessivo della responsabilità che non smette di restituire – è il cuore battente di una comunità impossibile, ma che continua a venire, che viene, che avviene. È sul *tra*, e non sulle specie, che il potere esercita le sue trame immunitarie, su quel *tra* che è anche l'appiglio e l'approdo della liberazione, del potente processo di crescita in comune, di fioritura. Questo gli animali lo sanno da sempre – non si illudono, non credono nelle favole e nei calcoli –, è l'indimenticabile perduto nel fondo delle loro sinapsi: gli animali sanno che il *tra* si può dividere solo perché indivisibile, che è preda del potere perché potente. Gli animali rimettono continuamente in moto l'insacrificabile vibrazione dell'esistenza, l'accomunante condivisione della finitezza. Gli animali parlano, ma senza coniugare i verbi, per questo non li capiamo più e ogni traduzione è anche, e sempre, tradimento, ritorno alla tradizione. Gli animali parlano all'infinito, non conoscono e riconoscono e non smettono mai di ritornare su ciò che conoscono per dimenticarlo. Sono riconoscenti.

11. *Probovir veganus*. Anche l'asceta si impadronisce della perfezione attraverso una progressiva serie di rinunce e di sacrifici, un gradino dopo l'altro, in una faticosa scalata all'azzurro del cielo. Rispondendo a una fantasmatica voce della coscienza si eleva fino all'estrema trasparenza, si immagina puro spirito che aleggia sulle informi acque del mondo. Si definisce come differenza dal resto dell'umanità, tutta perduta, tutta irredimibile, tutta cattiva per natura; si pensa come una nuova specie, il risultato dell'ultimo processo di speciazione. E scambia la forma-di-vita con lo stile di vita. Mette in forma, direbbe Bourdieu, e si mette in forma. Stila nuove tavole della legge, fa le rivoluzioni a colpi di piatti in cene di gala, predica la fine del mondo, muove piccoli passi, usa l'imperativo, agita passioni tristi. Gli animali sentono e non si lasciano ingannare da queste bestialità. Gli animali creano,

amano, sono *joie de vivre*, desiderano la felicità, e così guardano gli asceti con un misto di stupore, di paura, di senso del ridicolo.

12. *Panopticum immobilis*. Anche il “Soggetto” è un’illusione e la sua illusione, come le altre, non è illusoria, non è senza conseguenze: per rinchiudersi, il Soggetto deve rinchiudere, deve assoggettare. Non a caso gli animali sono (quasi) tutti reclusi. Quelli edipici nei recinti dell’affetto morboso, dell’ego e della frustrazione; quelli di Stato nelle rappresentazioni, nell’osceno e nella pornografia; gli altri nelle gabbie degli allevamenti, dei laboratori e dei mattatoi. Tutti sono rinchiusi nelle *enclosure* della *bêtise*. Sono relegati, prima di ogni violenza, in un regime di visibilità assoluta, capillare e continua che li disloca in una sfera di completa invisibilità, dove ogni loro funzione vitale è regolata e dove si decide quando è arrivato l’ultimo giorno, quando il loro respiro deve essere reciso. Sguardo e comportamento sono connessi: il modo di guardare determina il modo in cui ci si aspetta che l’altro si comporti e questo il modo in cui effettivamente si comporterà. Lo sguardo della reclusione, lo sguardo che dissocia il vedere dall’essere visti, lo sguardo che mette dentro il fuori e fa dilagare il dentro in ogni fuori, non può che prevedere movimenti minimi, limitati, stereotipati, falsi e, alla fin fine, l’immobilità. Gli animali domestici e addomesticati sono violentati ancor prima di subire violenza, sono dominati da un regime scopico, che non può che impoverire gli altri sensi e il sentire. Le loro catene sono fatte di anelli di sguardo e ciò che hanno perso, ben prima del movimento, è la vista, la possibilità di vedere. Guardano obliquamente e ciecamente, si muovono meccanicamente, sono dentro a un fuori estremo, sono perennemente visibili perché costantemente invisibili. Sono su una sfera che ruota su se stessa, descrivendo un cerchio, la pista di un circo, un recinto, il globo di un occhio senza palpebra.

13. *Virgo sideralis*. “L’Uomo” separatosi dal resto del vivente animale si sente solo, come Adamo quando ancora aveva tutte le sue costole. Questo, forse, è il motivo per cui è alla continua ricerca di altre forme di vita nell’universo, non smette di avvistare UFO ed extraterrestri, di immaginarsi marziani, lunatici, alienati e andromachiani, di esaltarsi quando pensa di aver avvistato un modesto rivolo d’acqua ghiacciata su un qualche lontano pianeta, un semplicissimo pseudo-*proto-batterio* disperso sulle rocce incandescenti di un astro irraggiungibile. O, magari, questo è solo l’estremo tentativo di trovare un’altra terra vergine da colonizzare, un posto dove fuggire quando l’azzurra roccia danzante su cui viviamo sarà definitivamente distrutta. “L’Uomo”, allora, invia nello spazio placche metalliche con i segni della propria civilizzazione, con l’assurda presunzione che altre menti possano decifrarli. E tra questi segni i più grandi, i più imponenti, sono quelli che rappresentano il maschio e la femmina umani, come se ovunque debbano esistere i maschi e le

femmine, come se la divisione di genere fosse un'invariante universale, fingendo in tal modo di dimenticarsi ciò che lapidariamente afferma Benveniste: la «distinzione [...] tra animali maschi e femmine» è «immediata e necessaria» solo «per una società di allevatori». Eppure basterebbe stendersi a terra, far girare intorno lo sguardo, drizzare le orecchie, allungare le dita, affinare le narici per percepire il pullulare della vita altra, l'ininterrotto mormorio di altre intelligenze, di altre menti. Possibile che la nostra mente possa solo mentire e mentire sapendo di mentire? Possibile che riusciamo a vedere solo ciò che abbiamo ucciso? Che possiamo scorgere la luce solo dopo la morte? Che la luce per noi sia solo quella delle stelle di cui percepiamo l'esistenza (pochi minuti o miliardi di anni) dopo che hanno brillato? No, gli extraterrestri di questo pianeta sono troppo vicini perché prima o poi la loro luminescenza non venga percepita, senza che siano divisi in maschi e femmine per farli salire sull'arca, per alzare il sipario sulle rappresentazioni riproduttive dell'*arché*. Gli animali, alieni e alienanti, pulsano come i *quasar* e sono *queer*.

14. *Mysterium impersonale*. Innumerevoli schiere di umani sono finiti (e continuano a finire) nell'inferno de "l'Animale". Come *non* ha scritto Adorno (ma è poi così importante sapere chi ha scritto cosa, chi l'ha scritto per primo, chi, per primo, ha detto chi è stato il primo a dire qualcosa, in una regressione che non può che finire tra le braccia del motore immobile?): «Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali». Questo è il problema maggiore dell'antispecismo attuale: l'aver dimenticato che gli umani sono animali. Anche quando sono ritenuti persone o, meglio, proprio per questo: solo la persona, infatti, può essere spersonalizzata. Gli animali non intendono impersonificarsi, desiderano restare nell'impersonale. Gli animali non si incarnano, non si affannano sul *mysterium incarnationis*, sul come un corpo si articola con un'onda, ma si preoccupano del *ministerium disjunctionis*, dell'effettualità pratica e politica dei tagli sezionanti, che classificano e istituiscono gerarchie. Il mistero impersonale degli animali sono le sfumature, le *nuance* quasi impercettibili, l'indefinibile odore dell'erba dopo una giornata di pioggia, il colore del crepuscolo che cede alla sera, l'intenso brulicare del bosco un attimo prima del temporale. È a questo loro incarnato che dovremmo rispondere, all'incarnato sfuggente di tutti i senza nome, di coloro che non hanno potuto testimoniare, perdonare, salvarsi. Che non possono dimenticare e che non possono essere dimenticati, se non si vuole che il nemico vinca ancora una volta. L'incarnato è il mistero della carne, il suo ministero.

15. *Vertigo superficialis*. La più grande illusione, la favola più profondamente radicata, è quella della natura. La natura è sempre lì: come barriera da oltrepassare alla ricerca di un'etica oggettiva a cui tutti dovrebbero uniformarsi; come un prigioniero da liberare con la forza delle rivoluzioni, del progresso e della cultura;

come trapassato remoto, esistito agli albori del tempo, a cui anelare, affrettando la fine della storia del mondo. Tutte queste visioni della natura guardano all'aldilà, la prima per liberarci da essa, la seconda per liberarla, la terza per liberarla da noi. Anche qui il medesimo abbaglio che nasconde le ondulazioni della *natura naturans* dietro la densità della *natura naturata*. E così l'antispecismo impolitico resta impensato, continua a cadere nel punto cieco della retina. Impolitico, afferma Esposito, è ciò che dall'interno contorna e delimita la politica, ciò che la buca, ciò che è «aderente alla linea liminare che separa [il politico] da ciò che esso *non* può essere». L'impolitico «attraversa, lo spazio, senza estensione, costituito da quel 'non'», arresta il politico per non farlo «entrare in una dimensione di irrealtà», lo decostruisce per restituirgli la sua stratificazione, ne impedisce la chiusura nelle categorie della metafisica. L'antispecismo impolitico abita nell'aldiqua, non lo oltrepassa; pur senza farle coincidere, non scinde la vita dalla storia e la politica dalla biologia. Le cortocircuita per rendere possibile un potere impotente, un potere impossibile, che non sprofonda né nella vertigine del nichilismo vitalistico né si eleva alle altezze vertiginose delle politiche di affermazione del Sé. Un potere che dà le vertigini, che vortica sulle superfici che vita e politica creano toccandosi. Gli animali sono impolitici, stanno sull'incerto crinale delle contrapposizioni per vedere l'intero orizzonte. E, in effetti, sono troppe le cose che accadono, in sonno e in veglia, per accadere in serie, lungo il filo diritto della storia: le cose, al contrario, si accavallano, si ammucchiano. Non può esistere democrazia senza segreti, anche se il suo scopo è quello di svelarli tutti; morale senza invisibilità, anche se è la visibilità a renderla possibile; comunità senza immunità, anche se è questa che la mette a rischio di morte; responsabilità senza irresponsabilità, pena diventare algoritmo meccanico, normalità della norma; opera che si compia in pieno, se non nel delirio del totalitarismo e del progetto, di ciò che risolve l'essere in agire, in *officium*, nelle divisioni dell'ufficialità e nelle divise degli ufficiali; parola che non si lasci percorrere dal silenzio, se intende farsi scrittura e non Voce profetica. Gli animali sanno lasciar vuota almeno una casella nelle serie, per far sì che il pieno si mescoli; per correre paralleli alle cose, per intrecciarle all'infinito. Sarà mai possibile per noi fare lo stesso? Accedere a una politica dell'impossibile, una politica che non ritorni sui propri passi, ma che si lasci attraversare dall'impolitico? Una vita che non sia antipolitica, post-politica, spoliticcizzata? Una politica della vita, una politica del niente e un'etica del vuoto, una politica e un'etica che non annientino il niente e il vuoto della vita? Un'etica e una politica del desiderio? Una liberazione alla natura? Nietzsche pensa di sì: «Da ultimo si vivrebbe fra gli uomini e con sé come nella natura, senza lode, né rimproveri e infervoramento, pascendosi di uno spettacolo di molte cose, di cui bisognava finora solo aver paura. Si sarebbe liberi dall'enfasi e non si sentirebbe più il pungolo del pensiero di essere non solo natura o più che natura».

16. *Unicorpus schizocephalicum*. Come possono esserci diritti per chi è fuorilegge? Il diritto cattura il verso nell'esclusione. E gli animali fanno versi. La legge crea un dentro bandendo il fuori. E gli animali sono banditi. Il diritto e la legge non amano i lupi e i licantropi. I diritti e la legge sono per le persone, per la *personne*, per le maschere, per nessuno. E gli animali sono, non si mascherano, abitano il transpersonale. Non possono esserci né diritti né leggi in favore degli Odradek, neppure quelli per la tutela delle minoranze, perché gli Odradek sono in stato di minorità, ma sono maggioranza. Ci sono più esserci in cielo e in terra che umani e divini. Anche il Sovrano, come la Bestia, sta fuori la legge, sopra il diritto. Ma il Sovrano, è noto, ha due corpi e una testa e così può talvolta rientrare nella loro sfera ed essere decapitato. Le bestie, invece, hanno un corpo e sono acefale e, quindi, non possono neppure essere decapitate. Subiscono il rigore della legge e lo scherno del diritto senza mai potervi accedere, se non nella forma della (r)e(s)clusione.

17. *Profanatio ludens*. Normalmente si ritiene che gli animali siano incapaci di resistenza nei confronti de "l'Uomo", che non siano in grado di rivoltarsi contro le condizioni di sfruttamento e oppressione a cui sono quotidianamente sottoposti. Certo, il nostro dominio è così ferreo che i loro atti di resistenza sono subito spenti e le loro rivolte soppresse. Ma gli animali, appena possono, anche quando le *chance* di successo sono infinitesimali o nulle, si ribellano: fuggono, incornano, mordono, impazziscono, digiunano, si mutilano, si suicidano, evadono, accarezzano, leccano, si fanno sfuggenti, elusivi, aprono vie di fuga intensive, si arrestano. Mettono in atto forme di ribellione, che noi non capiamo o misinterpretiamo perché ci eludono, ci sfuggono, ci arrestano. Oppure, più semplicemente, gli archivi della storia non sono in grado di percepire quanto succede nell'ombra, di nascosto, sottoterra; non possono cogliere un fugace scambio di sguardi, una postura inconsueta, il movimento rapido di una coda, una levata d'orecchi. Non sanno leggere il dire/non dire degli oppressi, le loro parole d'ordine e di disordine, le loro preghiere, i loro canti, i loro versi, i loro verbali segreti che prima o poi, però, erompono sempre in quello pubblico per scompagnarlo, anche se solo per un breve istante; un istante che, pur marginale, inapparente e spesso destinato alla sconfitta, segna per sempre, pur senza tagliarle, le teste di coloro che hanno assistito all'evento, al bagliore fugace del lampo, magari seduti di fronte a una tavola imbandita. Oppure gli animali hanno già fatto una rivoluzione così tanto tempo fa, agli albori del mondo – lasciando che crescesse un essere capace di tagliare il ramo su cui siede –, che non hanno né voglia né interesse a farne altre. Oppure la rivoluzione la stanno facendo anche ora, proprio adesso, continuando a crearci, a ibridare i nostri corpi e le nostre menti, coevolvendo con noi, cercando di smascherare il referente assente. Oppure sanno che la rivoluzione è solo un termine astronomico che mal si adatta all'agire politico. O, meglio ancora, sanno che questo termine non termina mai – e

per tale motivo non è politico: la rivoluzione, come quella dei pianeti e degli astri, è un ritorno al punto di partenza, un fine in se stesso, una fine che ritorna sempre all'inizio, il fine dell'inizio e dell'origine, un inizio senza fine con le sue ghigliottine, i suoi gulag, le sue macchine, le sue democrazie, il suo illuminismo, le sue carte, i suoi menù, il suo sangue. Gli animali preferiscono l'eterno ritorno di un inizio sfinito, senza origine e senza fini, e una fine che sia inconcepibile volontà di potenza che interminabilmente tracci altre orbite, altri sguardi, altre teste, altre orecchie e altre mani. Altri tempi e altre storie. Scrive Furio Jesi: «La parola *rivoluzione* designa correttamente tutto il complesso di azioni a lunga e breve scadenza che sono compiute da chi è cosciente di voler mutare *nel tempo storico* una situazione politica, sociale, economica [...]. Ogni *rivolta* si può invece descrivere come una sospensione del tempo storico [...]. L'istante della rivolta determina la fulminea autorealizzazione e oggettivazione di sé quale parte di una comunità». Gli animali sono bambini della creazione, non entrano mai «nel regno degli adulti che, soli, accettano di dedicarsi a rivoluzioni di cui danno già per scontato il fallimento». Gli animali sono messianici: non rievocano il passato per ripeterlo identico, ma per revocare il presente inscrivendolo. Gli animali si rivoltano, si voltano di nuovo e ancora, si fanno volto, non smettono di voltarsi, di fuggire, di andar via, di rivolgersi. Per poi, *revenant*, potentemente ed eternamente ritornare in ogni presente che continuamente avviene mentre scompare e si dilegua, in ogni evento di liberazione. Né una volta per tutte né ogni volta: di volta in volta, tra una svolta e l'altra. Gli animali sono angeli antichi, messaggeri del tempo della festa, dello stesso giorno che ritorna nei giorni festivi, dell'ultimo giorno che è il tempo di ora – sconquasso, sussulto e singhiozzo –, il tempo che resta e che arresta, frammento atemporale di tempo che fa saltare – ballare, danzare – il *continuum* della storia. Gli animali non sono orologi, sono calendari; non misurano il tempo, lo accelerano, lo rallentano, lo sospendono, lo rivoltano. Nella festa ci si libera del dover-essere, ci si fa estasi, si esorbita, si esonda, si sta fuori pur essendo dentro, si sta dentro spiando da fuori, si vede e si è visti, ci si muove anche se si resta immobili. Si gioca. Con i dadi, con i gomitoli, con le carte, con gli specchi, con le stringhe e le superstringhe, con le maschere, con gli stracci e con i rifiuti, con i rocchetti (ti ricordi quando, da piccolo, dicevi «O-o-o» e «A-a-a» per dire «Fort» e «Da»? E le storie che il nonno poi ti raccontava?). E quando si gioca si è sempre in tanti, in comunità porose, e si profana. Se la profanazione, come afferma Agamben, «implica, [...] una neutralizzazione di ciò che profana», restituendo all'uso «ciò che era indisponibile e separato», allora essa è un gesto politico che confisca il sacro, che arresta il sacrificio, che accomuna mettendo in comune. Forse, dal momento che «l'Uomo» è il supersacro che vive all'ombra della religione del capitalismo e della produttività, la profanazione più destabilizzante è quella dell'inoperosità. Inoperosità non è star con le mani in mano contrapposto al maneggiare e al manipolare, ma restituzione

delle mani per stringere, applaudire, accarezzare il tempo della festa, per disfare e rifare la tela della storia, per giocare. Per manomettere. Per far divenire le mani artigli, tentacoli, zampe, ali, antenne, pinne, vibrisse, pelle. Gli animali sono massimamente inoperosi – perché non giri la testa e guardi il cane che si rivolta sul sofà o il gatto che fa ruotare il gomito su orbite sempre differenti? Gli animali creano lo spazio della politica, i suoi contorni, i suoi margini, i suoi tempi, i suoi ritmi, la perforano per donarle il respiro. Aborriscono la violenza perché la violenza non gioca e odia il gioco. Resistono, manifestano, vivono in una impermanente rivoluzione.

18. *Trico fulgens*. Nella loro succinta tassonomia, Deleuze e Guattari non prevedono solo animali edipici e animali di Stato, ma anche animali demoniaci. E aggiungono che, in fondo, tutti gli animali possono divenire demoniaci. Demoniaci sono gli animali che vivono nel tra, tra due villaggi, tra due fili d'erba, quelli che trascinano in un vorticoso divenire animale, che corrono sui margini dei confini, che sconfinano e fanno sconfinare. Gli animali demoniaci non stanno nell'aperto, aprono. Non sono acqua nell'acqua, ma onde che increspano. Disdegnano la Parola, il Padre, la Verità e il Metodo. Preferiscono di gran lunga giocare, anche con la bocca – il luogo dove anima e corpo, dentro e fuori, desiderio e godimento si sfiorano –, e con ciò che essa emette – le parole – e immette – gli alimenti. Amano i giochi di parole che consentono di restituire all'uso comune – distribuendolo e dissestandolo – il capitale simbolico accumulato nello Stato (di cose presente). Un elementare gioco di prestigio, *et voilà, le jeux sont fait*: ingurgitano l'arcaica necessità (*il faut bien manger*) e dal cappello estraggono, con grazia e perizia, *il faut le bien manger*. L'ultimo giorno, al banchetto dei giusti, umani dalla testa animale, mangeranno senza introiettare altri corpi, il dovere e il bisogno, confondendosi con il sapore e il gusto, nella convivialità, nell'ospitalità infinita. Diranno, con un altro senso, spostando impercettibilmente l'accento dal Sé all'altro: «Questo è il mio corpo». Gli animali sono stregoni.

19. *Latro abilis*. Gli animali sono come le citazioni che, secondo Benjamin, sono come i briganti di strada, che sono come le zecche, si affretta ad aggiungere il barone von Uexküll. Stanno lì nascosti lungo la strada, appaiono di colpo, ti derubano del proprio e un minuto dopo si sono già dileguati. Ti trasportano, confuso, lontano dal continente dell'uomo a sentire l'ebbrezza dell'espropriazione, dell'esposizione, dell'esistenza. Dell'essere altrimenti-che-umano.

20. *Jacchus ridens*. Gli animali ridono? – si domanda Derrida, sornione come la gatta che lo sta guardando nudo nel bagno di casa. Sì, gli animali ridono, sorridono, irridono, deridono. Sono un riso gioioso che trascina via, che contamina, che travalica, clandestino, barriere e confini, che scompagina bestiari, mappe e

tassonomie, anche quelle immaginarie o quelle fantastiche. Le tassonomie sono cose morte; per questo sono impossibili, per questo ci tentano con tanta forza di seduzione. Gli animali mescolano le carte e truccano i dadi, le statistiche, gli stati, lo stato e la stasi. Ridono di noi del “proprio” e delle proprietà. Tra sé e sé, irrondono il Sé. E, come è noto, le risate, seppelliscono. Gli animali sono spettri di Marx.

21. Archinegans rizomaticum. Emerge di conseguenza la ventunesima traccia, quella eccedente, soprannumeraria. Gli animali non amano gli assi cartesiani, le ascensioni e gli ordini, le profondità e gli abissi, l'origine, i cerchi, il pieno, l'imperativo e le maiuscole, i sistemi, l'aldilà, la natura, le mamme, i papà e i fratellini, la parola, le elisioni, l'afa, gli archivi, le doppie negazioni, le classificazioni, i punti. E altro ancora. Amano le superfici, gli spazi curvi o striati, le linee parallele che all'infinito si intrecciano, la negazione affermativa, le stringhe e i gomitoli, i vortici, le singolarità e la pelle, i rizomi, i numeri irrazionali, il congiuntivo, le minuscole, i continenti e le tribù, la scrittura, l'infinito intrattenimento, il vuoto, i quanti, i frattali, l'aleatorio, i battiti d'ala, l'aldiqua, i contro-natura, gli eventi, i puntini di sospensione ... E ancora altro... Si levano i venti, riprende la vita...

Ti prometto di renderti talmente vivo che / la polvere ti assorderà
cadendo sopra i mobili.

(Nina Cassian)

Gridi acute di donne accarezzate, / I denti, gli occhi, le
ciglia bagnate, / Il vago seno che scherza col fuoco, / Il
sangue che arde in labbra che s'arrendono, / Le dita, i doni
estremi che difendono, / Tutto sotterra va, torna nel giuoco!
(Paul Valéry)